Passato, presente e futuro. Il giornale che sogniamo.

Festa della Stampa Diocesana Novarese
10 dicembre 2013

Esprimo un ringraziamento particolare unito ad un senso di gratitudine al Consiglio di Amministrazione uscente, perché questo passaggio - come tutti i cambiamento di mano e di orientamento – è stato amichevole.

Ringrazio i nuovi membri del Consiglio di Amministrazione, che mi sono stati proposti - avendone valutato il curriculum – spero che siano una presenza di stimolo e promozione.

Ringrazio soprattutto voi, gli operatori che siete sul campo: sia chi confeziona il prodotto finito, sia chi fa "le tessere del prodotto" e quindi lavorano durante la settimana sul territorio, stando sul campo.

Al direttore Antonio Maio, nel primo incontro che ebbi con lui, definii i nostri settimanali come "un miracolo" sopravvissuto, perché in altre diocesi c'è stata una moria di settimanali.

Farò tre considerazioni che ho pensato per la realtà dei giornali diocesani. Distinguo il mio dire in tre punti: il passato, il presente e l'avvenire.

Il passato.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano tre anni fa avvennero due incontri con cinque direttori di giornali. Ho partecipato al primo di questi incontri. Un famoso direttore - di cui non cito il nome - raccontò il destino del giornale, narrando come lui seguiva la notizia. Si svegliava con il radiogiornale e cominciava a sentire la notizia; poi, durante la colazione, apriva il televisore e vedeva la notizia data, magari capitata durante la notte. Poi, al pranzo ascoltava ancora la notizia e alla sera il grande telegiornale, cui seguivano due talk show. Al mattino, uscendo di casa e leggendo sul giornale la notizia, la considerava vecchia. Questo direttore celebrava una sorta di "de profundis" del giornale. Mi colpì il fatto che, egli grande direttore, non sapeva dire ciò che faceva la differenza tra la notizia su un giornale scritto e stampato, e quella di un radio o telegiornale. Mi ha colpito, perché questo direttore famoso il giornale lo faceva bene dal punto di vista della scrittura! Mi appariva strano che proprio lui non sapesse dire il vantaggio del giornale rispetto alle altre forme di comunicazione. Questo interrogativo ho dovuto tararlo col fatto che il nostro non è un giornale, ma un settimanale. A Novara abbiamo un quotidiano nazionale, con notizie locali. Nel confronto fra giornale quotidiano e settimanale ricordo la bellezza del fare comunicazione e di farla attraverso questo strumento in tre momenti: il giornale *come specchio*, il giornale *come racconto*, il giornale *come passione*. Al termine una piccola apertura sul futuro

Il presente

Il presente ci consente ora di vedere la differenza tra il giornale "quotidiano" e il "settimanale".

Il giornale come specchio

Alcuni giornali a dimensione locale sono prevalentemente "giornali specchio", cioè la gente compra quel giornale perché si specchia dentro, gli piace la propria foto, si specchia

nell'evento raccontato, a cui ha partecipato. Vuole insomma vedersi. Voi sapete che il modello di tutti questi giornali l'*Eco di Bergamo*. È pervasivo sul territorio, lo trovate in qualsiasi luogo pubblico: dalle foto dei morti alle vicende di gossip paesano, alla cronaca nera, alla cronaca bianca ecc. Questa è la prima forma del modo di fare il giornale sul territorio. Sembra che nei nei giorni feriali la sua tiratura sia maggiore di Avvenire. Quindi, si può fare un giornale che ha un vincolo particolare nel territorio (che io chiamo la funzione specchio). Questo modo di fare il giornale non va assolutamente demonizzato, va elaborato, va reso un po' più splendente, promuovendo la seconda funzione del giornale, quella del racconto.

Il giornale come racconto

È una parola delicata questa che si realizza introducendo nuovi tipi di linguaggio, di servizio, come i servizi sulla medicina che state facendo, che hanno subito un riscontro sul fruitore, In questa linea riguarda il mio desiderio di trovare qualcuno che sappia ancora scrivere qualche "spillo". Ne ho letti alcuni di Cacciami: non sono un elzeviro, non un fondo, non vignette; è una cosa a metà tra un commento mordace e di costume, per la quale si apre il giornale e si legge subito. Il modello è sulla stampa il "Buongiorno" di Massimo Gramellini. Se noi costellassimo "il giornale specchio" di questi interventi che ne variano un po' l'aspetto di fotografia del territorio, che facessero proprio da cerniera a questo specchio, avverrebbe che, mentre si guarda la foto che ci lo ritrae, capiterebbe di arricchirsi attraverso uleriori interventi. Non occorre demonizzare la funzione specchio, ma valorizzarla. Questa prima funzione del giornale, che è tipica del settimanale, può avere un po' più di "sostanza" costituita non dalle sole foto, non dalla notizia locale, ma va arricchita da qualche commento simpatico o critico, perché il giornale sappia suscitare il "piacere della lettura".

Che cosa vuol dire "raccontare la notizia"?

Vuol dire che io non enuncio, non riporto la mera sequenza episodica degli eventi, ma ne prendo in qualche modo distanza e ne fornisco un elemento interpretativo, nella forma di un racconto. Un racconto che s'immagina tutta la confezione dell'articolo: come si inizia il racconto, perché, se le prime dieci righe non agganciano il lettore, se superano le duemila battute, nessuno leggerà quelli che noi chiamiamo i contenuti; e poi, la zampata della "finale del racconto", perché l'ultima cosa è quella che si ricorda nella lettura. Ecco il giornale come racconto e che rende la notizia non solo interessante da leggere, ma corredata dal commento, superando così la banalità del luogo comune dei fatti separati dai significati. I fatti e gli eventi sono già portatori di senso, che è soggetto all'interpretazione e al commento o, meglio, al racconto. Il racconto ha questa funzione di tenere uniti i frammenti del racconto, di organizzare e dar senso alla realtà: diversamente gli episodi per se stessi sono frammentari come la vita che spesso ci travolge.

Infine, il racconto consente anche la funzione formativa del giornale: fornisce non solo il "piacere della lettura" ma apre anche al "compito etico", così da suggerire al lettore spazi di critica e libertà. Questo lo ha detto persino Umberto Eco. Il romanzo, che è la forma principe del racconto, non deve mirare solo al piacere estetico della lettura ma ha anche il compito etico di costruire il lettore "modello". Il grande romanzo ha "i suoi messaggi", con "i suoi vuoti" e "i suoi pieni", ha "le sue suspenses", ha "le sue riprese" e lascia "gli spazi liberi" perché il lettore partecipi all'avventura. Se leggete il saggio di Eco "Sei passeggiate nei boschi d'autore", dove egli descrive con maestria l meccanismo dell'*Inizio* de *I Promessi Sposi* di Manzoni, il critico del racconto fa vedere come vi sia una sorta di telecamera che si colloca prima in alto, poi si sposta in basso; e, infine, fa il primo piano: cioè ti fa leggere dal punto di vista del lettore, che però è costruito dal narratore, alla cui spalle - talvolta differenziandosi

– c'è lo scrittore. Ecco: il grande giornalismo è stato capace di raccontare! Pensate agli articoli di Brera sullo sport: quello al lunedì raccontava il campionato parlando di "eupalla", raccontando le passioni e i giudizio sullo sport. Pensate ai grandi *reportage* sui viaggi in altri paesi e continenti; pensate alle interviste confezionate (e non preconfezionate) come un vero gioiello di dialogo incalzante.

Questo è il mio sogno: noi possiamo dire che il giornale non morirà, solo se saprà arrivare a questo livello. Ora in un giornale settimanale la notizia è quasi sempre "vecchia": voi dovrete calibrare queste due funzioni, lo specchio e il racconto.

Il giornale come passione

La terza e ultima cosa è il giornale come passione. Siete voi! Io credo che anche un giornale come il nostro, si deve sentire "vibrare dentro la passione di chi lo fa proprio per passione"! Però la passione - voi sapete - ha un significato attivo e passivo. Il significato passivo è che uno deve patire certe situazioni, deve essere dentro, deve vivere la vita, seguire le comunità, stare sul territorio, deve star dentro gli eventi, non avere paura del confronto, del contrasto e talvolta anche della difficoltà della notizia con la possibilità che sia fraintesa… Un giornalismo che non patisce più gli eventi, le cose che succedono, la realtà – anche il gossip – che ci emoziona, che non sia dentro a patire - perché solo se si patisce, ci si appassiona – non può accedere al secondo significato della parola passione, quello attivo.

A questo momento, al giornale come passione "attiva", si colloca, da un lato il ringraziamento, e dall'altro, la passione di lasciarsi colpire dalla bellezza del giornalismo fatto sul territorio… Ed è questo l'augurio che faccio in conclusione a voi.

Sono persino sorpreso che molti siano qui! Sorpreso che tanta gente dedichi risorse e tempo energie al giornale! Una delle cose che dico talvolta è che con il convegno di Palermo (1995) tutti i cattolici impegnati si sono spostati sul fronte del volontariato sociale e hanno sguarnito tutto il fronte della comunicazione e dell'educazione: forse l'hanno lasciato nelle mani dei "figli delle tenebre"… Ecco se noi non facciamo un giornalismo così appassionato, non lo abbandoniamo ai "figli delle tenebre".

Vi ringrazio che siete rimasti non solo a tenere le posizioni, ma sugli avamposti della comunicazione ed educazione. Oggi siamo al minimo storico di risorse, di forze, di passioni, cioè siamo al minimo storico nella coscienza del valore degli educatori, dei professori, di tutti gli insegnanti … La comunicazione, la scuola, l'insegnamento, l'educazione oggi è un'area molto depressa, ma noi sappiamo però che più si serve il bisogno, più il bisogno aumenta invece di diminuire. Solo con l'educazione si cambiano i gesti, le mentalità. Si migliora veramente, se diminuisce la società del bisogno, e se soprattutto se aumenta la capacità del desiderare. Ho appena finito di leggere un libro sconvolgente sul padre che dice: se noi non susciteremo nei nostri figli la capacità di desiderare, noi ridurremo tutti i nostri figli a essere soggetti di bisogni, perfettamente serviti da questa società del mercato e dei consumi che tampona il loro bisogno, ma li spinge verso il livello più basso, che è quello della paralisi del soggetto capace di desiderare, di sognare e di costruire creatività.

Questo di oggi è un ringraziamento, non formale ma di contenuto! Vi ringrazio di essere qua e di esserci! Siamo rimasti forse la retroguardia, ma la parte più educativa della truppa, anche di chi fa comunicazione in modo serio.

Il futuro

Come sarà il futuro? È la terza e ultima domanda. non lo sappiamo. Non sappiamo come avverrà la transizione verso i media più leggeri. Posso dirvi con certezza che ormai è un anno

e mezzo che leggo il giornale su Ipad: ne leggo un 30% rispetto a prima che ne leggevo un 60 65%. Sull'Ipad il giornale favorisce ancora di più quel gioco tra titolo, contenuto e la loro eventuale corrispondenza e/o discrasia. Come sarà il futuro, non lo sappiamo. Noi lo accompagneremo, tenendo d'occhio anche su come va il mondo più in generale.

Siamo uomini e donne di questo mondo e, quindi, bisogna essere più scaltri dei "figli delle tenebre". Non stare indietro rispetto a loro, ma nemmeno prendere una strada che sia sbagliata.

Al Liceo Antonelli di Novara, non più di dieci giorni fa, con il dott. Paolo Monticelli siamo andati a parlare del valore della memoria del passato per sognare il futuro. Monticelli aveva portato un manoscritto di una bellezza incomparabile del 1475. La scoperta della stampa di Gutenberg (*Bibbia di Gutenberg*, 1453-55), prima che diventi diffusa, impiega almeno cinquant'anni (dopo cinquant'anni i libri a stampa, con xilografia, erano però solo 30.000). Facevo notare ai giovani che c'era stato un passaggio di 50 anni tra lo stupendo manoscritto che era lì aperto davanti a loro con dei capolettera mozzafiato, piccole opere d'arte, miniature di una bellezza incomparabile, e il consolidamento della stampa, con la pubblicazione della prima traduzione tedesca a stampa della *Bibbia di Lutero* (1534), che avevo ammirato a Wittenberg. Mi è venuta un'intuizione: facciamo alzare la mano ai giovani. Prima domanda: quanti leggono tre pagine di giornale intere in un mese (esclusa la Gazzetta dello Sport!). A occhio il 40% di mani alzate. Seconda domanda: quanti vedono 10 minuti di telegiornale in un mese: a occhio 60% erano ragazzi entro i 19 anni. Questo non vuol significa, che il loro sapere la notizia sia come un foglio bianco. Hanno notizie da internet e altri modi. Facevo loro notare a loro il livello dei commenti nei blog a piede di una notizia. Mi ha colpito questo fatto: il futuro è ormai di una generazione che sta superando i media "duri" (giornali e televisione). Dovremo accompagnarli attraverso la transizione verso il futuro dei media "virtuali" (interattivi), senza false nostalgie e amarcord. Per questo resta aperta la domanda anche sui nostri giornali e sul nostro modo di fare giornale!